

CULTURA & SPETTACOLI

JEAN D'ORMESSON

«Il mio manuale per incantarci davanti al mondo»

Lo scrittore, accademico di Francia, spiega il libro «che rigenera lo spirito»

Mai titolo fu più appropriato di quello che lo scrittore francese ottantaseienne Jean d'Ormesson ha dato al suo ultimo saggio: «Che cosa strana è il mondo» (Barbera, pp. 290, euro 16). Un titolo che, in questo momento di crisi economiche internazionali, di emancipazioni sociali e di rivolte contro ogni tipo di dittatura, di ansie e di preoccupazioni, si traduce, più che in stupore, in dilemma che si tenta di sbrogliare, puntando sulla ragione dell'uomo e sulla consapevolezza dei suoi limiti.

Per questo d'Ormesson, membro dell'Académie Française, per anni direttore di «Le Figaro» e presidente del Consiglio internazionale della filosofia e delle scienze umane dell'Unesco, oltre che ambasciatore dell'Onu, come un moderno Teseo segue il filo del labirinto del mondo, spaziando tra scienza e religione, tra letteratura e filosofia, passando da Omero ad Einstein, da Newton a Darwin, dai Presocratici alla teoria dei Quanti, indulgiando con animo ferito su natura ed ambiente, senza trascurare di soffermarsi sul riduzionismo che la tecnica ha operato sulle coscienze.

Un'opera, questa di D'Ormesson, che può essere letta come un breviario, in cui rigenerare lo spirito contro le troppe ingerenze nichiliste che tentano di negare la sua spazialità: «Il mio libro - dice - è un manuale di re-incantamento di un mondo disincantato. Deve essere preso, abbandonato, ripreso. Può essere considerato come un tonico intellettuale, come un antidepressivo metafisico».

Dopo «A Dio piacendo», «La gloria dell'impero», «Il vento della sera» e «Il romanzo dell'ebreo errante», D'Ormesson, s'avvicina ai grandi enigmi dell'esistenza e, con le sue analisi, traccia un cammino che non dovremmo trascurare.

Lo abbiamo intervistato durante una sua visita in Italia. Capelli bianchissimi, occhi chiari e profondi e una faccia quasi perennemente illuminata dal sorriso, d'Ormesson sprizza ottimismo e simpatia.

Quale necessità ha guidato il suo lavoro?

Il sentimento che sta all'origine del mio libro è lo stupore. Ho sempre provato un grande stupore per il fatto di essere nato. Già da bambino, quando giocavo con i miei amici, mi domandavo che cosa ci facevo lì. Quel sentimento non mi ha lasciato, e mi interrogo, spesso con allegria, a volte con un po' d'angoscia, su di esso, su di me e sui rapporti tra lui e me. Tutto mi stupisce. Non soltanto il fatto di appartenere a questo mondo, ma anche le cose più semplici e apparentemente più evidenti: l'acqua, l'aria, la luce, lo spazio e il tempo. L'acqua, così fluida e così dolce, a volte così violenta, così vicina all'inesistenza eppure così universal-

mente presente, è per me una materia stupefacente.

È tutta così straordinaria per lei la natura?

La luce è ancora più straordinaria dell'acqua. Pitagora credeva che il raggio luminoso andasse dall'occhio verso l'oggetto, come un faro o un'antenna sottile. Oggi sappiamo che il tragitto è inverso e che la velocità della luce è molto grande, ma non infinita: 300.000 chilometri al secondo. Questa velocità fa sì che noi possiamo vedere la Luna, che è a 400.000 chilometri dalla Terra, in poco più di un secondo. E il Sole, che è a 150 milioni di chilometri, in otto minuti.

È importante vedere lontano nello spazio?

Guardare lontano nello spazio, è vedere lontano nel tempo. Se degli extraterrestri potessero osservarci da molto lontano, vedrebbero il nostro mondo ai tempi di Carlo Magno, di Pericle, dei dinosauri. Il tempo che ci è così familiare, è più sconvolgente della luce. Tutto ciò che è esistito dalle origini più remote è sempre esistito nel presente. L'universo vive un eterno presente. Eppure c'è qualcosa che chiamiamo futuro. Dov'è? Da nessuna parte, ma arriva.

C'è anche qualcosa che chiamiamo passato. Dov'è?



Jean D'Ormesson, 86 anni, è autore di «Che cosa strana è il mondo»

Esso abita soltanto nel nostro cervello. Il futuro non smette mai di trasformarsi e l'istante in cui si trasforma in passato, lo chiamiamo il presente. Alla fine, questo presente non esiste. Non posso dire: il presente è «ora», perché «ora» è già passato. Nel momento in cui parlo, esso è già lontano da me. Come tutto il resto

dell'universo, gli uomini passano il loro tempo in un eterno presente che non esiste. Che cosa strana è il mondo!

La stranezza del mondo, non sarà figlia del caos dell'uomo, e dell'uomo moderno in particolare?

La stranezza del mondo è ovviamente figlia dell'uomo, perché ogni cosa

proviene da lui. L'universo esiste prima dell'uomo, ma acquista il proprio senso soltanto perché l'uomo lo pensa. Ci sarebbe un universo se non ci fosse pensiero, se non ci fossero gli uomini? Gli uomini sono meno di niente nell'immenso universo. Ma lo comprendono, lo dominano, e in un certo modo lo ricreano. L'universo ha un ordine implacabile. E l'uomo vive nel caos, ma l'ordine esiste solo attraverso il caos.

Che cosa l'uomo deve ancora sapere dell'ambiente in cui vive?

Un bambino di sette anni oggi sa di più sull'universo, di Aristotele o Dante al loro tempo. Aristotele credeva che l'universo fosse eterno, che le stelle girassero intorno alla Terra. La scienza ha fatto progressi inauditi, e il suo è un compito infinito, ma ci sono campi in cui la scienza non può niente. Alcune frazioni di secondo dopo il «big bang», il muro di Planck segna il limite del funzionamento delle leggi della nostra fisica. E sulla morte di ognuno di noi ne sappiamo quanto i contemporanei di Eraclito, di Parmenide o di Socrate.

Per muoversi nel labirinto della vita, l'uomo a quale filo si deve aggrappare?

Per quanto mi riguarda, il filo al quale mi aggrappo nel labirinto della vita è quadruplo: a) l'ammirazione. Sono sempre stato stupito dal mondo, e prima di tutto del fatto di esserci. Ho un'enorme capacità d'ammirazione. b) la gratitudine. Il mio libro è stato scritto con lo scopo di ringraziare chi di dovere. Ma chi? c) l'allegria. Quando ero giovane, disprezzavo gli anziani che davano lezioni ai ragazzi. Cerco di rimanere allegro, di non essere pomposo e di ridere di me stesso e degli altri. d) la speranza. Gli uomini non possono sapere niente della morte, dell'eternità, dell'infinito, di Dio. Ma hanno il diritto di sperare, e per questo nel libro ho scritto: «In breve: c'è qualcosa d'altro a questo mondo».

Alessandro Censi

Quando il lessico della politica si confronta con la natura

A colloquio con Roberto Esposito sui legami che intercorrono fra storia e biologia

Da un certo periodo si sostiene che il lessico della politica si sia esaurito e che sia necessario trovargli nuove formulazioni. Non si tratta di abbandonare le parole della filosofia politica occidentale, ma di coglierle da orizzonti, in certo senso, impensati.

È quanto ha cercato di fare, in una ricerca instancabile, Roberto Esposito - vice-direttore dell'Istituto Italiano di Scienze Umane, nonché professore di Filosofia teoretica dello stesso istituto nella sede di Napoli. Attraverso l'analisi critica delle categorie politiche elaborate dai classici del pensiero filosofico moderno, Esposito ha sottolineato nelle sue ricerche i limiti del politico nell'età contemporanea, in quanto organizzazione che si confronta inevitabilmente con la vita biologica. Cosa si deve intendere per natura? Quale legame intercorre tra natura e storia? Sono questi, soltanto, alcuni degli interrogativi che sottendono il lavoro trentennale dello studioso.

«Per natura - esordisce il filosofo - s'intende lo spazio, gli elementi, gli eventi che ci circondano, o sono dentro di noi, cui non abbiamo dato luogo noi stessi, che ci precedono o

seguono, indipendentemente da noi. Per esempio il terremoto del Giappone o l'uragano di New York. Ma anche lo sbocciare dei fiori in primavera e la bellezza del Golfo di Napoli. Poi un tipo particolare di natura è la natura umana. Circa il rapporto con la storia, già la natura del primo tipo - gli eventi naturali - s'incrociano con essa. La stessa «ominazione» - vale a dire l'origine della specie

L'uomo, gli eventi naturali e il corso del tempo

umana - è un evento insieme naturale e storico. Naturale perché riguarda appunto la costituzione della nostra natura; storico perché avviene nel corso del tempo, secondo quanto è stato chiarito prima da Darwin con la sua teoria dell'evoluzione, e poi da studi sempre più perfezionati sull'origine dell'universo, del nostro mondo, della vita in genere e della vita umana in particolare (anch'essa evoluta nel tempo). Ma anche riguardo le catastrofi suddette, la storia s'incrocia con la natura, almeno quanto alle condizioni ambientali e

agli effetti degli eventi naturali. Per esempio, gli effetti negativi del terremoto in Giappone sono stati ridotti dalla costruzione di strutture abitative antisismiche e aumentati dalla presenza di una centrale nucleare. A sua volta il terremoto ha avuto un effetto storico, nel senso che ha cambiato, riducendoli o azzerandoli, i programmi nucleari di mezzo mondo. Dunque, storia e natura s'incrociano e sovrappongono sempre. Ma non al punto da potere eliminare qualcosa di naturale che resiste alle trasformazioni storiche. A partire dalla stessa morte che gli uomini non sono riusciti, e forse mai riusciranno, a vincere, neanche con la loro straordinaria potenza tecnologica e biotecnologica. Come la natura non è in grado di risolvere in sé la storia, così la storia non può mai storicizzare l'intera vita naturale, umana e non umana».

In che termini, dunque, ricollegandoci anche alla Sua fortunata trilogia - «Communitas», «Immunitas», «Bios» - si può parlare oggi di biopolitica? «Si tratta di un termine - ha precisato Esposito - che ha una lunga storia, fissato una prima volta da Michel Foucault e poi elaborato soprattutto dalla filosofia italiana contem-

poranea. Con tale terminus s'intende un'implicazione reciproca, sempre più forte, tra politica e vita biologica. Oggi tutte le agende governative, i programmi politici interni e le grandi questioni di politica internazionale hanno a che fare con la vita materiale degli individui e delle popolazioni. Dai problemi della biogenetica a quelli dell'immigrazione, dalle leggi sulla salute alle guerre cosid-

Il fenomeno biopolitico e l'espansione della vita

dette umanitarie. Ciò rende il diritto formale sempre meno capace di gestire vicende legate ai corpi e al carattere differenziale degli esseri viventi. Il «bios» e il «ghenos» tendono a sostituire, o almeno a condizionare, il «nomos», la legge generale e astratta. Naturalmente - conclude lo studioso - il fenomeno biopolitico può essere declinato in termini positivi, affermativi, nel senso dell'espansione della vita, o anche in termini negativi, mortiferi, in senso razziale o di dominio sulla vita».

Francesca Nodari